

LINGUA- UTOPIA

*Seminario sull'utopia della lingua
e sulla lingua dell'utopia*

De Gennaro-Zaccaria

ScienzaNuova

Accademia di Merano
Luglio 2022

LA LINGUA E L'UTOPIA

Perché ascrivere la lingua all'utopia?

E perché riferire l'utopia alla lingua?

Che hanno esse “in comune”?

Assumiamo la parola «utopia» alla luce del suo supposto conio tradizionale:

οὐ «non», «dis-»

e

τόπος «luogo», «sito»

UTOPIA

(INTESA DEL SUO SENSO)

Utopia = non-luogo, dis-luogo

– ossia: non «luogo-che-non-è» (come l'*Insula* di Tommaso Moro)

bensì

ciò-che-non-è-luogo giacché si dà, a noi uomini, a noi mortali, come quella
dimensione che *offre* il luogo, che *dà luogo*,

ossia:

che consente a tutto-ciò-che-è (all'essente) di stare nel proprio luogo, di
situarsi e così di essere, di *stanzarsi in un mondo*.

UTOPIA-UBIQUITÀ

Se l'utopia è pensabile come il dis-luogo in quanto dante-luogo, donante-il-luogo, allora essa è "illocale", cioè non-localizzabile.

L'utopia è ubiqua.

Infatti l'ubiquo — come asserisce il detto latino *nusquam est quod ubique est* — non ha alcun «dove», non sta qui o là, su o giù, al-di-là o al-di-qua, eccetera. Esso *sta* senza mai avere-luogo. (È come il nulla.)

L'utopia, dunque, sta, si stanziava, in un modo particolarissimo, in una guisa, cioè, "a sé stante": il suo stare non è confrontabile con la stare di nessun essente (fosse anche un dio).

Sta come un che di unico, anzi: si mostra come l'unico che tutto unisce e aduna giacché — come si diceva — offre il luogo all'essente, il quale, proprio in grazia di questa offerta, può mantenersi-in-essere come tale, può stare *là dove* deve, ovvero nel sito che gli si addice.

Ogni essente sia al suo posto! (Così "parla" anzi *intima* l'utopia.)

Esempio: il fuoco, l'aria, gli dèi e il cielo *su*; la terra e i mortali *giù* — e così via per tutti gli essenti di un *dato* mondo.

UTOPIA-UNO

L'utopia – il dis-luogo luogo-donante, l'*ubiqua-collocante* utopia (la “nullibica” utopia, e quindi la *nullibità stessa*) – si configura per noi come *l'Uno che progetta il sito per ogni essente*, e che, così stando, raccoglie (ad-una) ogni volta un *quid* nel suo essere ciò che è: “solo” ciò che è ma *davvero* ciò che è.

Esempi:

un albero – “solo” un albero ma davvero tale;

un uomo – “solo” un uomo ma davvero un essere umano, un mortale;

un animale – “solo” un animale ma davvero quell'animale e non un altro;

un dio – “solo” un dio ma davvero un dio, un immortale...

PENSARE L'UTOPIA

L'utopia si lascia allora pensare come quell'Uno entro cui, che lo si riconosca o meno, noi esseri umani siamo, per così dire, “gettati”; e a cui, volenti o nolenti, siamo, in questo o in quel modo, *affidati*; e che pertanto, senza per altro mai notarlo, *sosteniamo* da cima a fondo nel nostro esistere terrestre.

Detto in altri termini:

noi abitiamo già da sempre nell'utopia;

l'utopia è la nostra provenienza e il nostro unico destino.

Siamo dunque, per indole, *esseri utopici!*

(E proprio per questo – nella misura in cui pensiamo o meditiamo l'utopia in quanto tale – possiamo evitare di divenire dei meri *utopisti*.)

UTOPIA

Riprendiamo adesso in altro modo ciò che abbiamo fin qui osservato.

«Utopia» diviene per noi il nome del fenomeno originario, potremmo dire: del «fenomeno di ogni fenomeno», della pura fenomenicità.

Infatti, nella parola «fenomeno», sentiamo un verbo greco (il verbo φαίνω) che, a seconda della diatesi, significa: lasciar vedere, far apparire, portare alla luce, concedere/offrire, splendere; e poi essere palese, mostrarsi, venire alla luce, e quindi (riassumendo) *sia* dare fragranza *sia* essere fragrante. Il *phainomenon* indica dunque l'apparso e il visibile in senso lato: ciò che si lascia scorgere e che chiede di essere custodito, “scortato” – il fragrante.

Così l'ubiqua utopia, nella misura in cui è pensabile come l'unico-adunante Uno, è
la fragranza stessa di ogni flagrare:

è il getto di fragranza che dà-luogo a ogni essente e in tal modo lo colloca in un mondo.

LA LINGUA – 1

Entra adesso in gioco, necessariamente, la lingua – intesa, qui, innanzitutto come *lingua madre* e non semplicemente come “linguaggio” o “codice” o “sistema semiotico”, eccetera. (Vedremo poi perché adoperiamo l’espressione «lingua madre», che non designa la c.d. “lingua materna”.)

Abbiamo chiesto all’inizio: perché ascrivere la lingua all’utopia?

Implicitamente, vi abbiamo già risposto. Che sarebbe mai l’ubiqua utopia – l’adunante unico Uno, il collocante getto di fragranza – senza quell’elemento che ha appunto la capacità di *lasciare* che qualcosa *sia* (ciò che è) proprio innanzitutto nominandolo, e quindi dandogli-la-parola in modo che esso sia noto e pertanto percepito, inteso, compreso e infine condiviso (nel suo essere) in una comunità umana?

LA LINGUA – 2

Come potrebbe l'ubiqua utopia – nella misura in cui è la nostra prima e ultima dimora, la provenienza e il destino del nostro esistere – vigere senza la parola della lingua, senza cioè il denominare, il designare, l'indicare (con tutti i rispettivi “contrari”, quali l'attesa del nome, il suo ritrarsi e scomparire, fino al configurarsi dell'ineffabile e dell'indicibile)?

E, ancora, se l'utopia è l'Uno che *progetta* il sito dell'essente, lasciando che sia, ogni volta, “solo” ciò che davvero è – ebbene, non è la lingua, ogni lingua, già la messa-in-opera del “progetto utopico”; non è dunque essa già la custodia e il riparo dell'utopia? Non ne è il “sigillo”?

LA LINGUA – 3

D'altro canto, se osserviamo la lingua senza forzarla all'interno di schemi pre-costituiti, notiamo come essa non abbia propriamente un luogo suo proprio. Opinare, per esempio, che abbia la sua sede nel cervello del vivente e che sia una proiezione della mente, un suo strumento per fissare la cosiddetta realtà (il linguaggio inteso come parte dell'organismo umano) – ebbene, tutto ciò se, per un verso, ci rassicura circa la nostra capacità scientifica di conoscere *noi stessi* mediante il cosiddetto “linguaggio”, dall'altro ci costringe a conoscere la lingua mediante “noi stessi”. Così, invece di prestare attenzione e ascolto alla lingua, invece di lasciarla essere “in” ciò che è, libera di essere ciò che è, la pieghiamo verso di noi e la assaliamo con la nostra volontà di possesso e di dominio.

LA LINGUA – 4

Torniamo allora al punto: se la lingua è – come si è suggerito – il sigillo (il riparo, la custodia) del “progetto utopico”, essa dovrebbe essere anche ciò che ci risveglia al pensiero dell’utopia.

Ed è proprio così: la lingua, udita al di là delle mille teorie che la intrappolano togliendole il respiro (ossia il canto), è il viatico verso lo scorgimento dell’utopia.

LA LINGUA – 5

Ascoltiamo un nome, per esempio la parola «fiume».

È forse un segno che “rappresenta” un oggetto per uno o più soggetti? No.

È magari un simbolo fonico che fissa il senso di qualcosa di percepito dalla nostra psiche? No.

È una voce di un lessico la quale, rapportandosi ad altre voci, veicola un certo significato in una comunità di parlanti uniti da un certo codice? No.

È, in quanto parola, l'incrocio vivente tra un significante e un significato? No.

LA LINGUA – 6

Ciascuno dei quattro «no» potrebbe essere sostituito da un “non innanzitutto”.

Le precedenti quattro determinazioni non sono degli «ascolti» o delle «udienze» della parola «fiume». Sono in realtà ogni volta il sintomo di una “avvenuta negazione della parola”.

Alla parola viene negata la parola. Udire o ascoltare significa infatti lasciare che qualcosa risuoni, lasciargli il tempo di risuonare. Udire è “tacere-in-favore-di”.

LA LINGUA – 7

- La parola «fiume» forse risuona quando la si consideri un segno? Odo «fiume» e sento forse un “segno”? No.
- Odo il suono «fiume» e sento un “simbolo fonico” nell’istante in cui fissa una percezione psichica? No.
- Ascolto la voce «fiume» e sento un elemento lessicale? No.
- Porgo l’orecchio al termine «fiume» e sento per caso un significante-significato? No.

LA LINGUA – 8

Ascoltiamo la parola «fiume» – lasciamo che parli. Parla appunto *risuonando*.

Il risuonare è il *re-sonare*, il suonare nuovamente mantenendosi in una fermezza ed è anche il restituire un suono da parte di un corpo che sia stato percosso, cioè sottoposto a un urto o a un colpo, a un richiamo.

Che è dunque la parola «fiume» se non il suono stesso del fiume – per esempio di questo, di quello o di quell'altro – quando esso sia richiamato, ovvero convocato a essere ciò che è?

Nella parola *si dà* in fermezza-di-suono l'essente nel suo essere. Ma potrebbe sussistere tale “nel suo essere” senza che sia dato/offerto un luogo proprio?

*Così ogni parola, nella misura in cui denomina in fermezza-di-suono, lascia innanzitutto
che il denominato abbia luogo (il luogo a esso addetto).*

La parola-nome è il richiamo dell'essente all'essere (nel suo luogo)

LA LINGUA (POETICA)– 9

Per comprendere in che senso, nella nostra lingua, la parola «fiume» sia un sonante richiamo all'essere – un modo di esaudire la speranza d'essere insita in ogni essente – non possiamo certo inventare delle frasi a caso! Non v'è altra via che quella di rivolgersi al canto – per esempio al seguente:

Da *La quiete dopo la tempesta*

... Ecco il sereno

Rompe là da ponente, alla montagna;

Sgombrasi la campagna,

E chiaro nella valle il fiume appare.

...

LA LINGUA (POETICA) – 10

Oppure al seguente (si tratta di una delle poesie che Hölderlin scrisse durante gli anni della c.d. follia):

LA LINGUA (POETICA) – 11

L'incanto

Quando nuova la luce della terra si mostra,
di prime piogge d'incanto splende la verde vallata e gaio
dei fiori il biancheggiare segue il clarilucente fiume,
mentre una nitida giornata su mortali s'inchina.

Il colpo d'occhio irrompe da chiare differenze.
Il cielo del giorno d'incanto si trattiene con la sua tregua,
così che imperturbato l'uomo mediti dell'anno la grazia,
e della dimora la perfezione osservi e protegga.

LA LINGUA (POETICA) – 12

Il rivolgersi alla poesia e al canto per comprendere in che senso la parola sia il sigillo dell'utopia si sostiene sulla seguente annotazione di Goethe:

Nei suoi *Schriften zur Wissenschaftslehre*, leggiamo:

«Im *gemeinen* Leben kommen wir mit der Sprache notdürftig fort, weil wir *nur oberflächliche* Verhältnisse bezeichnen. Sobald von *tiefern* Verhältnissen die Rede ist, tritt sogleich eine *andere* Sprache ein, die *poetische*».

LA LINGUA (POETICA) – 13

«Nel vivere *comune e abituale* procediamo con la lingua madre in modo provvisorio e appena sufficiente, poichè designiamo e chiamiamo in causa *solo* relazioni *superficiali*. Non appena però il discorso verte su *più profonde* relazioni, entra in gioco immediatamente una lingua *altra*, la lingua *poetica*.»

LA LINGUA (POETICA) – 14

Il poeta ricorda la differenza fra la lingua quotidiana e la lingua poetica. Egli non pensa però quest'ultima come uno “scarto dalla norma” – norma che sarebbe costituita dalle regole del «vivere comune e abituale». All'opposto, il parlare di tutti i giorni è appena adeguato all'indole della lingua – ossia: la lingua stessa è coartata a parlare su un piano e in una dimensione che non le si addicono. Ma ciò si deve alla circostanza che il vivere comune e abituale – il vivere d'impatto, il “vissuto” – affronta sempre «solo relazioni superficiali», ossia contingenze che assumono il carattere dell’“effettivo” e del “reale”, e quindi di ciò che “davvero conta e pesa” per la cosiddetta “vita”. Il vivere comune e abituale vuole, infatti, sempre solo sé stesso e null'altro.

LA LINGUA (POETICA) – 15

Tuttavia non appena l'uomo sia costretto a volgersi verso le «più profonde relazioni» — ovvero a tornare là dove già sempre abita: nell'utopia —, allora non può che incontrare la lingua madre al culmine della sua capacità di dire e indicare e nominare e richiamare e lasciar risuonare: *la lingua nella sua originaria versione poetica.*

Ora, ritenere che la lingua poetica sia una trasformazione della “lingua quotidiana” — un modo per complicare ciò che è ovvio — deriva dall'idea che la lingua sia un codice per comunicare e informare. Al contrario, è piuttosto la lingua quotidiana a fondarsi nella lingua poetica: questa entra in gioco perché era già in gioco in modo nascosto, ossia attendibile.

LA LINGUA (POETICA) – 15BIS

Goethe chiarisce tale rapporto mediante la seguente analogia: basandosi sul detto latino *verba valent sicut nummi* («la tempra delle parole è come quella delle monete»), egli compara la lingua poetica alle monete d'oro, d'argento e di rame, quella comune alla moneta cartacea (la quale, come è noto, è un surrogato della prima). E continua: mentre la lingua poetica ha un maggiore o minore contenuto di verità, quella comune contiene «soltanto convenzioni». (Dalle osservazioni di Goethe ricaviamo che ogni detto – ogni frase, proposizione, enunciazione, ecc. – è vero nella misura del *quantum* di poesia che contiene, ovvero nella misura della sua poeticità.)

LA LINGUA (POETICA) – 15TER

In un saggio intitolato «Il primo uomo fu un artista», Barnett Newman scrive:
«La prima espressione dell'uomo, come il suo primo sogno, furono estetici. L'eloquio fu un grido poetico piuttosto che una richiesta di comunicazione. L'uomo originale, urlando le sue consonanti, formò strilli di timore e di ira dinanzi al suo stato tragico, all'accortezza di sé, e al suo essere inerme al cospetto del vuoto. I filologi e i semiotici stanno iniziando ad accettare il concetto che, se la lingua è da definirsi come abilità di comunicare mediante segni — che siano suoni o gesti —, allora essa è una facoltà animale. Chiunque abbia visto il piccione comune girare intorno alla sua femmina, sa che lei sa ciò che lui vuole.

LA LINGUA (POETICA) – 15QUATER

Il tratto umano nella lingua è letteratura, non comunicazione. Il primo grido umano fu un canto. Il primo rivolgersi di un uomo a un vicino fu un grido di potenza e solenne fragilità, non la richiesta di un sorso d'acqua. Persino l'animale compie un futile tentativo di poesia. Gli ornitologi spiegano il canto del gallo come un'estatica eruzione di potenza. La strolaga che, solitaria, scivola sopra il lago – con chi starebbe comunicando? Il cane, solo, ulula alla luna. Vogliamo sostenere che il primo uomo chiamò il sole e le stelle Dio in un atto di comunicazione, e soltanto dopo aver portato a termine le fatiche del giorno? Il mito venne prima della caccia. Lo scopo del primo eloquio dell'uomo fu di rivolgersi all'inconoscibile. Il suo contegno ebbe origine nella sua natura artistica.»

UNA SENTENZA DI ERACLITO

Torniamo così ancora una volta al punto essenziale, con la formula già impiegata:

la lingua, udita al di là delle mille teorie che la intrappolano togliendole il respiro (ossia il canto), è il viatico verso lo scorgimento dell'utopia.

Ebbene, esattamente questo pensiero troviamo in una sentenza attribuita a Eraclito. È il frammento 50 dell'edizione Diels-Kranz.

FR. 50 D-K

Ecco il testo originale:

οὐκ ἐμοῦ, ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας
ὁμολογεῖν σοφόν ἐστίν
ἐν πάντα εἶναι

ESEMPI DI TRADUZIONI CORRENTI

1. Non me ma il logos avendo ascoltato, è saggio riconoscere che tutte le cose sono in realtà una sola Cosa.
2. Coloro che ascoltano non me ma il verbo è saggio convengano che tutte le cose siano uno.
3. Ascoltando non me ma il Principio è saggio convenire che tutto è uno.
4. Non dando ascolto a me ma alla ragione, è saggio ammettere che tutto è uno.
5. Non prestando ascolto a me ma alla ragione è da saggi convenire — assieme a essa — che tutto sia uno.

COMMENTO – 1

Ciò che “colpisce” di queste versioni è il senso di ovvietà con cui si intende

1. la parola λόγος – *logos*;
2. l'espressione ἕν πάντα – *hen panta*

Ad 1. Che la voce *logos* sia tradizionalmente tradotta con *ratio* è fuor di dubbio. Ma questa non è l' “ultima parola” in fatto di traduzione. Chi potrebbe infatti negare che la voce *logos* e il verbo *leghein* sono innanzitutto le parole con cui la lingua greca nomina se stessa? Ogni lingua dispone di tali termini. La lingua latina parla di se stessa mediante il verbo *dicere* (*dictare*); la tedesca mediante la parola *Sprache* e il verbo *sprechen* ma anche *Sage* e *sagen*.

COMMENTO – 2

A 2. Che *ἐν πάντα* significhi «tutte le cose sono uno» non sembra avere alcun fondamento fenomenologico. Si noti che la parola *hen* precede *panta*, che non dice «tutto» bensì «ogni essente», la molteplicità degli essenti, ove ogni essente è colto, raccolto, nella sua specificità e differenza. *Panta* = la raccolta dei differenti, l'unità dei diversi. Quanto allo *Hen* – l'Uno – non lo si intenda come una sorta di unità stabile a cui tutto debba essere ridotto. L'Uno, qui, è l'Unico che ad-una, l'Unico unificante, l'Uno che unisce, cioè che raccoglie ogni essente nel luogo che gli si addice, nel sito che gli compete affinché possa essere ciò che è. (Con la parola *Hen* si intende indicare ciò che è in sé incomparabile e quindi irriducibile all'essente.)

ἐν πάντα non dice «tutto è uno» bensì «Uno “è” – ossia: aduna, raccoglie – l'unità dei diversi così che ogni essente possa essere, possa avere luogo».

COMMENTO – 3

Scopriamo così che *Hen* è il nome greco-eracliteo di ciò che noi abbiamo fin qui chiamato «utopia».

Ed ecco una traduzione esplicitante del frammento:

Se ascolti non me bensì la lingua – il suo dire, la sua parola –, allora diverrai conforme alla sua indole, ti renderai addetto a essa; questa è la via perché tu possa accorgerti della circostanza che Uno raccoglie ogni essente nel suo luogo, ovvero ti accorgerai del nascosto vigore dell'utopia.

COMMENTO – 3BIS

Eraclito fr. B 90: πυρός τε ἀνταμοιβή τὰ πάντα καὶ πῦρ ἀπάντων ὅκωσπερ χρυσοῦ χρήματα καὶ χρημάτων χρυσός.

*Del fuoco conversione i panta, e il fuoco dei panta come tali, così come dell'oro
<conversione> le utilità, e delle utilità l'oro.*

Ovvero: il fuoco si converte (dandovi luogo) nei *panta*, mentre i *panta* (osservando la loro utopica provenienza) si riconvertono nel fuoco; allo stesso modo, l'oro si converte (lasciandole giungere al loro luogo di destinazione) in utilità, mentre le utilità (scomparendo nella pura, utopica destinazione-a-luogo) si convertono in oro.

LINGUA-UTOPIA – 1

Ripetiamo l'acquisizione di fondo:

L'ubiqua utopia, nella misura in cui è pensabile come l'unico-adunante Uno,
è la fragranza stessa di ogni flagrare:

*è il getto di fragranza che dà-luogo a ogni essente e in tal modo lo colloca in un
mondo.*

Ora, nella misura in cui la lingua è il sigillo – la custodia, la protezione, la
“dimora” – dell'utopia, essa può essere intesa come *madre*.

LINGUA-UTOPIA– 2

Comprendiamo infine perché parliamo di «utopia della lingua» e di «lingua dell'utopia».

Utopia della lingua – perché la lingua attende di essere istituita nel suo tratto originario, ossia nel suo stanziarsi, per l'appunto, come *lingua (madre) dell'utopia*.